DELLA VITA

E DEGLI SCRITTI

DI

ANTONIO LAGHI

FAENTINO

ROMA
TIPOGRAFIA BOULZALER
1834.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

CARLO EMMANUELE DE' CONTI MUZZARELLI

UDITORE DELLA S. R. ROTA.

Perchè so quanto ami l'E. V. Rīna di avere notizia della vita e degli scritti de' chiari uomini, io le offero un comentario intorno ad Antonio Laghi faentino, che fu onore delle lettere nel secolo passato, ed ora è gloria bellissima della nostra Romagna, e anche in appresso il sarà, se non manchi l'amore alle buone arti e ai cultori loro. Fu già dettato in latino da Bernardo Montanari uomo dottissimo, e imbevuto dirò quasi di tutta l'eleganza della classica latinità: e fu dato in luce in Faenza nel 1822. Ma perchè pochissimi esemplari ne furono impressi, e pochi lettori si ebbe essendo scritto in latino, volendo io alcuna cosa toccare per iscrittura della vita del Laghi mi tolsi a fare italiana l' opera del sacerdote Montanari, con ciò avvisando cogliere due frutti: l'uno di onorare la memoria del dotto scrittore del comentario, la quale giace immeritamente negletta:

l'altro di stendere maggiormente le lodi del Laghi. Ma nel far volgare il comentario latino, non creda alcuno che io mi abbia imposta legge di servile fedeltà: chè io ho voluto farlo cosa mia anzi che no: quindi recarlo in modo, che se all' autore fosse venuto talento di scriverlo italiano meglio che latino, non avesse altrimenti scritto da quello che io ho fatto. E questo ho voluto dire all'E. V., perchè se alcuno volesse ammirarsi di ciò, e dire che io anzichè libertà ho usata licenza, abbia ella risposta pronta da fermare le parole in bocca all' oppositore.

Dopo queste cose, non mi resta che pregare l'E. V. Rm̃a ad avere come cosa propria il tenuissimo presente che io le fo, e riceverlo come le cose degli amici e degli affezionati servitori dagli amici e da' cortesi signori si sogliono accettare. Ho già dato mano al comentario dell' Urceo, ch' ella mi mandò perchè lo facessi italiano: e infra breve sarà nelle sue mani, le quali io ora bacio con riverenza.

Dell' E. V. Rm̃a

Pesaro 11 novembre 1834.

Um̃o dm̃o obbm̃o servitore
G. I. Montanari.

Bello principalmente mi pare non lasciare perire quelle cose cui è dovuta l'eternità.

Egli è dalla natura ordinato e disposto, che coloro i quali o per bontà o per sapienza o per alcun altra maniera levarono grido di sè, siano ammirati da tutti gli uomini, e que' beni che si disperano conseguire, in essi siano avuti in riverenza, e così la gloria, che di loro opere ridonda, si studino a tutto potere distendere e rallungare. Quindi fu usanza solenne e cara presso tutte le nazioni (come osservando nell' antichità si può vedere) di tramandare alla memoria de' posteri le illustri imprese, o coi dipinti o coi nummi o coi marmi, o con bronzi effigiati o con parlanti iscrizioni. E questo pare in vero savissimo e providissimo consiglio: imperocchè lasciando che per queste cose la virtù cresce e si adorna, dirò solo, che questi grandi esempi commoveno gl' ingegni, risvegliano gli animi umani, e li spingono e li accendono ad imitare le opere lodate di que' benemeriti. Ravvolgendo io per la mente tali cose, ho meco stesso fermato di scrivere i fatti ed i costumi di Antonio Laghi, e quanto di lui mi parrà degno di ricordanza. E mentre io fo questo pietoso ufficio verso un illustre cittadino, e ne onoro il sepolcro, entro a speranza, che qualcuno tanto sia preso da amore di gloria, tanto allettato dagli studi della virtù e delle lettere, che adornato e fornito di queste, possa un giorno dar mano alla repubblica e partorire a sè stesso chiarissima lode. E volesse Iddio, che altri con più bello stile, per infiammare maggiormente alla gloria gli animi de' giovani, si facesse a descrivere i meriti di coloro, a' quali ci restringe il santo vincolo della patria, della dignità e de' vanti gloriosi, de' quali non può essere cosa a buon cittadino nè più dolce nè più cara! E' vergogna in fatto, che mentre andiamo in

traccia delle cose altrui, dispettiamo le nostre, e le chiare opere de' nostri maggiori mostriamo col silenzio non curare: della quale turpitudine furono a ragione incolpati i siracusani, i quali avrebbero ignorato il sepolcro e le ossa del divino Archimede ricoperte di pruni e di spine, se Cicerone non l'avesse loro appreso. Nè altrimenti avvenne (mi si permetta il dirlo) a grande nostra colpa e vergogna di Evangelista Torricelli, il quale salito a tanta fama, che altri lo volle suo, fu poi finalmente rivendicato a Faenza. E comunque molti e molti siano i nostri cittadini degni di onore e di memoria; non sono certamente da passare sotto silenzio Antonio Bucci e Giuseppe Sarti: il primo de' quali non solo fu versatissimo in ogni guisa di filosofia, ma in ogni maniera di lettere, e così scrisse di cose filosofiche, che rattemperando e ammollendo colla eleganza e le veneri della latina favella l'asprezza della materia, superò di gran lunga quanti dopo i tempi d'Augusto aveano scritto di cose filosofiche. E questo fecero Platone e Tullio, come pe' loro scritti si mostra, i quali descrivendo la natura e le cagioni delle cose con eleganza e con ogni guisa d'ornamento, anche per questo si fecero un nome immortale. Il Sarti poi ebbe ingegno facile, e nato alle armonie a modo che tutta Europa ammirò lui e le sue opere in musica, il suono e la dolcezza delle quali se da Orfeo e Lino, di cui si narra, che fiere, sassi e foreste a sè traessero, fosse stato udito, penso io se ne sarebbero rallegrati e avrebbero cercato imitarlo. Ma altri parlerà, come io dissi, di tali cose. Vi sarà per avventura qualcuno che ricerchi in questo libretto destinato a far onore ad un uomo, che non solo per propria virtù, ma per molte lettere, e molta sincerità e speditezza di latina favella ebbe voce di buono, ricerchi alcun che di quella sua eloquenza? Ma discorrendo io la vita

di questo chiarissimo, solo mi posi in animo di dare un argomento della osservanza mia, e del mio buon volere, non di raggiungere le grazie e la dolcezza, che tanto fiorirono le sue scritture: poichè ove l'avessi desiderato, sento bene che io non avrei avuto forze da tanto. Dirò dunque, alla meglio che io so, di un elegantissimo scrittore: e ciò solo perchè almeno non manchi la memoria di lui, onde tanto si aggiunse alla gloria della città di Faenza.

Antichissima città dell' Emilia è Faenza, gloriosa di belli ingegni, ricca di fertili campagne, e prima d' ogn' altra per la salubrità dell' aria e la dolcezza del clima. In questa nacque Antonio, e gli fu padre Filippo Laghi: famiglia, che sebbene non vanti geste e molte immagini di avi, non è però delle oscure: anzi se la vera nobiltà è da virtù, questa fu nobile fino dalla sua radice. Madre poi fu Eufrasia Strocchi di condizione uguale. Avevano conosciuto gli ottimi genitori, che dalla poppa e dalla cuna deve incominciare la buona educazione, poichè l'uomo per natura è tenacissimo di quelle cose, che bebbe col latte, e a guisa d'anfora ritiene a lungo quell' odore, che una volta acquistò. Nol diedero adunque a mercenaria nutrice, e alle vilissime mani di un servo, l'indole de' quali e i costumi sono per lo più rei, onde il fanciullo non prendesse abito da' costoro vizi. Imperocchè la natura sola non basta a far gli uomini buoni, e la mala educazione li degenera. E però vollero essi i genitori suoi che il fanciullo crescesse fra le loro braccia, e nel seno loro: e incominciarono ad informarne la mente e dargli santissimi esempi, ai quali egli siccome a specchio fidato si veniva componendo. Preponendo poi di gran lunga alle umane cose le divine, si davano ogni cura, ogni pensiero di ammaestrare il figliuolo nella purità della religione, e giudicavano che tanto migliore cit-

tadino avrebbero essi dato alla patria, quanto egli fosse più riverente e preso all'amore della religione: conciossiachè le città non hanno migliore difesa nelle mura, che nella religione. Appena parve che ei fosse acconcio alle prime lettere, che il padre stesso senza allontanarlo di casa si fece ad insegnarlo: e tanto più diligenza vi usò in sulle prime, quanto che la docilità somma, e l'indole buona del figliuolo gli porgevano bellissime speranze. In ogni dove egli vegliava a guardia di lui: nè solo de' costumi, ma delle ricreazioni, degli scherzi gli caleva, e cercava di rattemperarli colla modestia e colla innocenza: procurando principalmente, che vane lusinghe e vani allettamenti non venissero a corrompere i suoi primi anni; chè quella molle educazione, la quale in altro non ista, che nel soddisfare alle voglie dei fanciulli, disfranca ed abbatte corpo ed anima. Nè in appresso avverrà di poter ridurre a bene chi crebbe, e indurò nel male. Non toccava ancora il decimo anno quando dalla scuola, anzi dalle mani del padre, passò al patrio seminario, ove la gioventù faentina cresce a belle speranze della chiesa, e si istruisce nelle cose di religione, e in ogni altra civile ed onorata dottrina. Quivi l'ultima puerizia, e la prima adolescenza condusse: nè solo vi apprese que' rudimenti, che sono della prima età, ma ancora le umane lettere, e gli studi più severi, e tanto, che n'ebbe lode ed onore da' suoi maestri, che in vero erano cime d'uomini: e diede presagio di quel che sarebbe poi in appresso. I suoi progressi poi erano sì rapidi, che parea non corresse, ma volasse. Avresti detto averlo allattato le muse: sebbene egli non ebbe dalla natura soltanto perspicace ingegno, ed acconcio alle ottime arti, ma ben anche indole di candidissimi costumi, a perfezionare i quali le lettere stesse giovarono. Perlocchè veggendo questo giovane a tanta virtù e pietà cresciuto,

nimno si ammirerà, che date le spalle a'beni caduchi di quaggiù riparasse alla chiesa, e con solenni voti si rendesse sacerdote. Cresceva frattanto il nome del Laghi sì che ognuno ne parlava con lode. Antonio Cantoni vescovo, cittadino, e padre di Faenza, del quale rimangono fra noi monumenti eterni di amor patrio e di munificenza, giudice ottimo, e stimatore delle virtù e degl' ingegni, prima d'ogni altro conobbe l'ingegno e la virtù del Laghi: sicchè cercando egli di un buon segretario, pose a questo ufficio di molto consiglio e prudenza il Laghi senza che ei se lo spettasse; e lo volle della sua famiglia. Tanto bella mostrossi a'suoi occhi la virtù di quel giovine ecclesiastico, il quale certo non lasciò desiderare nè premura, nè ingegnio, ma all' ufficio suo soddisfece con ogni diligenza, ed in esempio. Entrato alla corte sul fior degli anni, guadagnossi tutto l'amore di quel prelato, e quel che è più si tenne fuori d'ogni invidia. Che egli non era fastoso, non avea aria di superbo, ma al sembiante, agli atti, mostrava la modestia dei suoi sinceri costumi. Non offese mai alcuno, e a tutto potere fe del bene a tutti; sicchè parve, che di lui avesse detto Cicerone quando disse, che l'animo del sapiente dev' esser vuoto da ogni vizio, nè mai levarsi ad orgoglio, nè mai montare in superbia. Formato dalla natura alla dolcezza delle lettere, non alla noia degli affari, non gli pareva già vita quella, che allora viveva: e ravvolgeva nell' animo di dar le spalle alla corte, e rendersi all' antica libertà. Però dopo avere tre anni servito diligentemente all' ottimo vescovo, e compiuti quegli studi che a uomo di chiesa è vergognoso trasandare, e anche sostenuti sovente e con lode esami secondo il costume, in età di 29 anni fu fatto arciprete di S. Martino in Monte Fortino, distante dalla città non più che sei miglia. Se è da sapiente compiere con ogni diligenza il

proprio ufficio, ben potrò dire, che il Laghi al debito suo pienamente soddisfece, talchè desiderare non si possa più diligente curatore delle anime. Ed avendosi persuaso che da quegli uomini, i quali per alcuna altezza di stato sovrastano agli altri, come le virtù così i vizi facilmente si propagono nel volgo, tanto che non meno col mal esempio che colle male opere nocciono, egli mostrossi spoglio di ogni cupidigia, e vestito d'ogni virtù, onde farsi altrui norma e specchio. Nel pascere poi la greggia affidatagli non fu di lui alcun altro o più prudente, o più acconcio; e come fosse nato non a'propri comodi, ma a quelli de' suoi popolani, e comporre ogni discordia fra loro, e allontanarne i pericoli, e ritornare al retto sentiero i traviati, e dar mano a'miseri, mostrarsi coi bisognosi così largo d' ogni soccorso da vincere coi benefizi il lor desiderio. Ma nello spiegare la dottrina cristiana, nel sermoneggiare, nel ricevere le confessioni, assistere infermi, giovare la loro salute, o se già fuor di speranza consolarli, confortarli con sante parole, e con conforti amorevoli, nè dipartirsi da loro mai, rendeva l' immagine più viva del pastore evangelico. In quel aere purissimo adunque dove il monte s' innalza e torreggia, infastidito dai cittadini tumulti, e dallo strepito dei cortigiani, pareagli avere più largo il respiro. Quel tempo che avanzavagli dopo le usate preci, e i debiti del santo suo ministero, dava tutto allo studio: e dirò quasi trovandosi più vicino al cielo, sì bene adoperava quell' acuto suo ingegno, quella sua prontezza di mente, che parevasi avere lasciato al basso tutto che egli aveva di volgare e terreno. A ricreare poi l'animo dal lungo studio, e dal meditare spossato, or passeggiava a cielo scoperto: non increscevangli que' dirupati luoghi, nè quelle raggirate vie: or riposavasi sopra verdi zolle, all' ombra gratissima

li ramosa quercia, ed eragli diletto e ristoro non ieve poter girar intorno ben da lungi cogli occhi. Con questo compensava egli gl' incomodi del suo do- nicilio: ed ivi contento di poco, soleva dire, che ion dal coltivare il corpo, ma dal coltivare l'ingegno i doveva aspettar lode. Quindi l'avresti veduto venire quando a quando in Faenza, e poi partirsene so- ra un muletto, cui il peso delle bissacce e di lui acevano portar pelata la groppa. Così egli senza asto, senza ambizione, viveva a modo de'nostri mag- jiori. Parevagli questo sicuro e riposato ritiro a col- ivare le muse, e spezialmente le latine, le quali erdutamente amava: e sì che all' amor suo rispon- levano! E tenne dover egli incominciare dalla lingua atina, la cui profonda conoscenza non solo vedeva tor- argli per conseguire la forza e le grazie dei latini oeti, ma per fare tesoro di ogni maniera di dottri- a, come aveva prima avvisato il chiarissimo Mureto. E che la lingua latina a ciò valga, sarà chiaro a chiun- que voglia richiamare a memoria gli svariati avveni- nenti, e la varia fortuna delle lettere. Conoscerà in atto, che ogni guisa di lettere e di discipline fio- ì e crebbe col fiorire e col crescere di questa lin- ua, e al cadere e al mancare di quella (colpa delle imane vicissitudini) pur quelle caddero miseramen- e, e vennero meno. Tanto è vero, che le une han- o bisogno dell' altra, che insieme amicamente si uni- cono. E a buon diritto fu ella sempre riputata e letta lingua dei dotti, e il Facciolati e il Lami e mol- issimi altri chiari scrittori collo stesso Mureto l'ono- arono come madre e altrice di tutte le lettere. E nentre la dicono spenta e morta, è da desiderare che questa opinione si moderi in guisa che sia chia- o, che quantunque la non si beva col latte, e non 'impari dal parlar del popolo, come avveniva in quel beato secolo di Roma antica, la non è però af-

fatto perduta ed estinta, come l'osca, la celtica; e molte altre. In fatto non rimane ella sana ed integra nelle membrane dei codici, nelle medaglie, nelle lapidi, per mezzo di cui giunse fino a noi? Fu, egli è vero, presa da gravissimo morbo, di che la barbarie nordica l'infettò, e la contaminò sì che molti anni le convenne giacer vergognosa, e nascondersi alla luce del giorno: ma pei conforti, e per lo studio di sommi uomini alla fine rifattasi, rifulse di matronal decoro, e mostrossi tanto adorna e gentile, che parve degna della maestà latina e dei fasci consolari. Fiorisce poi ora e vive negli scritti dei dotti, nelle accademie, nelle scuole per tutta la terra, ed è principalmente coltivata da quelli, i quali desiderano aver grado di dottrina e di erudizione. Ma conviene pur che il confessino coloro stessi, che di ciò sovente l'accusano, che sebbene sia mutata la pronuncia, pure ciò che possa nuocere all' antica bellezza e maestà di lei, non ha in se; nè alcuna cosa all' eleganza e alla castità di lei si oppone. Perchè la pronuncia si deve considerare come dote esteriore di tutte le lingue e non più, e la latina a' dì nostri per buona ventura non ha poi tale pronuncia, che riesca ingrata od aspra all' orecchio. E poi alla fine se anche non pronunceremo bene, non per questo avverrà, che noi la scriviamo male. Non può infatti alcuno negare, che essendoci venuta schietta e sincera l'antica maniera di scrivere, sebbene sia alcun poco mutata la pronuncia, ciò a tanto non basta, perchè questa nobilissima lingua, quasi vecchia imbecille e fastidiosa, si debba rigettare e sprezzare. Ricordino essere quella stessa, che un giorno colle armi e coi trionfi romani suonò degna di quel grande impero: quella, che per eleganza, per facondia, per bellezza può contendere il van-

to alla greca stessa sua madre e maestra: quella che fu e sarà sempre vincolo comune di tutte le genti, e il mezzo più sicuro per crescere e dilatare le lettere, le arti, e le discipline. Le quali cose intorno la lingua latina mentre tocco di volo, non vi sia chi meco se la prenda, e creda che io abbia mosso guerra alla patria favella, ed abbia in dispregio gli scrittori italiani, i quali soltanto possono essere tenuti a vile da coloro, che non ne sentono la dolcezza e la facondia. E chi v'ha che svolgendo gli scritti de' sommi uomini, i quali diedero vita e fama a questa nobilissima lingua, tanto che contro lei lunghissimo volgere di secoli non basterà, non si senta l'animo pieno di diletto e di dolcezza? E chi non goderà al leggere le opere moderne, le quali coll' esempio, colla diligenza, e colla forza loro depressi e battuti coloro che a novità studiavano, e con scelleranza inaudita tentavano corrompere il nativo linguaggio, l'hanno oramai condotta a tanto di onore e di dignità, che pare che l'Italia sia per rinnovellare il vanto antico e la gloria toscana? Sebbene chi prenderà mai a lodar degnamente la lingua italiana, che più non dia nelle lodi della latina sua madre? Chi si farà ad esporre con efficacia in lingua italiana i sentimenti dell'animo suo, se a fondo non conosca la latina, nè sappia gli ornamenti dovuti alla madre, e da quelli intenda di quali si convenga principalmente adornare la figliuola? Invero io non dubito punto affermare che niuno ebbe fin qui grado di scrittore italiano, che non fosse amatore e conoscitore delle lettere latine. Io mi appello agli stessi autori e padri dell' italico idioma: all' Alighieri, al Petrarca, al Molza, e a molti altri, che la favella coltivarono, illustrarono e accrebbero: e chiamo pur a testimonio quelli, che cantarono in aurei versi

Dei re l'imprese e le feroci guerre.

Il divin Lodovico, l'immortale Torquato, e tutti io chiamo quelli non solo che ne' tempi andati (poichè ad uno ad uno annoverarli, lunga ed increscevol cosa sarebbe) ma quanti ancora a' dì nostri hanno lode dal coltivare la patria lingua, i quali tutti sappiamo, che molto addentro conobbero e conoscono la lingua latina: e se a questo mancano prove, a me basta giudicare dalle opere loro, che si rimangono scritte in latino. Penso non essere uscito di via se prima di pormi a dire di quelle cose, che furono scritte in latino dal Laghi, ho discorso un poco della lingua latina. Ma per recarmi là d'onde mi trasse amore che ho a quella favella, narrerò come il Laghi si fece a tutt' uomo a studiarla, e per possederla, ed essere dirò quasi iniziato ai misteri di quella dea, si diede a svolgere dì e notte non mica gli scrittori bassi, ma i classici che fiorirono in quel beatissimo secolo, che per dire con Gellio fu chiamato à ragione il secolo d'oro, l'autorità de' quali è riconosciuta per consentimento di tutti i secoli venuti appresso. Dalla continua lettura dei quali confessava egli di prendere infinito diletto: ed è poi incredibile a dire quanti e quanto larghi frutti ogni giorno raccogliesse. Ma per ben possederla egli, dotato com' era di fino intelletto, conobbe non bastar la lettura: volerci ancora uso ed esercizio. Ricordavasi forse di quello che Plinio aveva detto a tale proposito, essere sopra tutto utile voltare dal greco in latino, e dal latino in greco: e ciò che Quintiliano insegna,, i nostri antichi oratori avere giudicato utilissimo, voltare in latino i greci scrittori:,, il che Crasso confessa di aver fatto, e piacque pure a Messala. Cicerone poi spessissimo lo co-

manda, ed egli stesso fra le altre cose trasportò alquanti libri di Platone e di Senofonte. Così pure il poeta veronese, per tacere gli altri, rese in versi latini il canto greco di Callimaco intorno la *Chioma di Berenice*: nè questo è fatto senza avvedimento, nè senza molta utilità. Imperciocchè oltre all' imparare a conoscere gli autori, e vedervi ben addentro fra l'un senso e l'altro, nasce gara ed emulazione, la quale a sentenza de' retori giova maravigliosamente a formare lo stile, come l'esperienza stessa conferma. Per queste ragioni adunque spessissimo si esercitava a scrivere, ora voltando in latino le cose da altri scritte in italiano, ora componendo bei versi latini, che spiravano la grazia degli antichi. Infrattanto vennero alle mani del Laghi le prime dodici odi stampate da Lodovico Salvioli, nome carissimo per più titoli alle lettere. La facilità dei versi, la chiarezza, l'armonia delle parole, congiunta con una certa grazia e soavità di pensieri, risplendono mirabilmente in ogni parte: lo diresti il Properzio del secol nostro, se meglio non ti piacesse chiamarlo col eruditissimo Andres l'Anacreonte italiano, cui le muse e le grazie educarono agli scherzi ed agli amori; poichè volendo egli cantare sulla cetra più gravi soggetti, mal gli risposero le corde, e quelle muse stesse che al canto d'amore ebbe facili e propizie, gli si volsero sdegnose, o certo ritrose, quando d'altro volle cantare. Il Laghi adunque si propose di rendere queste odi in versi latini, e poichè parlavano di cose d'amore, scelse la molle elegia: e tanto con delicato stile imitò la facile, schietta e natural vena del sulmonese poeta, che, quasi direi, egli ti pare udire Ovidio stesso richiamato in vita ed al canto. Questo fu il primo sforzo del suo ingegno, questo il primo argomento de' suoi studi, che fece di pubblica ragione

colle stampe nel 1764. Tutto ivi ride di grazie e di leggiadria: poichè, seguitando egli le orme della sua guida, ora supplichevole a Venere la prega propizia all'amor suo, ora ingegnosamente scusa l'infedeltà sua, ora sgrida e garrisce la vecchierella nutrice, ora si volge alla fanciulla o che si adorna allo specchio, o che si reca in villa, ora le insegna il come stare al teatro, ora a lei traditora impreca orrende minacce: e dappertutto ti si mostra l'accutezza del giudizio, la delicatezza del gusto, ed essere egli dalla natura stessa e dall' arte ottimamente disposto a questa guisa di scrivere. Nè a modo di fido interprete rende parola per parola con soverchia diligenza, e con quella giustamente riprovata salviniana servità; ma come poeta che nulla tolse altrui, nulla contro la mente dell' autore aggiunge, tutto compone a' modi latini, e di ornamenti latini riveste, ed insapora nelle dolcezze del secol d'oro a modo che mi pare, che il bolognese maestro d'amore, fatto per opera del Laghi cittadino di Roma antica, più si sollevi, e prenda abito di dignità e di nobiltà maggiore.

Erano nove anni, che il Laghi viveasi confinato in quella solitudine, quando acerbissima ferita gli trafisse l'anima; perochè mentre egli stava in pianto per l'improvvisa morte del padre, ebbe a raddoppiarlo per la perdita della madre. E tanto fu amareggiato da questa sventura, che sempre avevasi innanzi gli occhj le loro virtù, e pareva non esservi cosa, che potesse radolcirgli la vita. Nulladimeno, siccome gli uomini sapienti, nella rea fortuna cercò egli alleviamento al suo dolore e alla domestica calamità nei libri e nello studio: imitando così Cicerone, che in simile avversità prendeva conforto dalla filosofia, e mitigava il dolore della perdita della sua Tullietta scrivendo il libro *della consolazione*. Quantunque que-

gli aspri e dirupati luoghi, che dapprima o fosse la novità o l'amor grande che egli poneva ai genitori, aveva tollerati sino a quel dì, al vedersi così deserto gli cominciarono a dare molestia; la quale sempre più veniva crescendosi. Se togli l'aere purissimo e saluberrimo, in quella solitudine non è cosa che non sia grave e molesta: terreno qua selvoso, là morto: non altro che olivi ed anisi: essere invano sforzare la natura del suolo, che non risponde a fatica. Rupi alte e discoscese, or saettate dal sole, or cariche di nevi: quando fangose a modo, che l'andarvi è faticoso assai. Sempre i venti a battaglia, i quali non solo schiantano ed abbattono le annose querce, ma quelle povere casucce ancora minacciano rovinare. Rozzezza negli abitanti, e costumi aspri, troppo lontani dall'urbanità, a cui il Laghi e per natura e per educazione era portato. Non vi ha poi a parer mio cosa più dura, che dover vivere con quelli, colle inclinazioni e costumi dei quali tu non convieni. Per queste cagioni pensando essere cosa grave rimanersi in quest'angolo nascosto, a esortazione principalmente degli amici, della famigliarità de' quali gli era troppo duro essere privato, finalmente di quel silenzio e di quelle tenebre uscì, e nominato patroco di S. Croce in Faenza nell'anno 1767, si rese agli amici, alla patria, a se stesso. Bello fu il vedere come al suo ritorno tutto il popolo in festa accorse, e ognuno congratulava, ed allegràvasi, come al suo partire erano rimasti in dolore ed in tristezza. E di questa pubblica dimostrazione, di cui a buon cittadino non può essere dolcezza e gloria maggiore, egli conservò sempre memoria e gratitudine, e studiossi ogni dì più ben meritare delle lettere, onde porgersi degnissimo di quella patria dalla quale ben vedeva essere sopra modo amato. Lasciata

poi le cose profane, che giovane aveva con modestia e castità grande trattate, chiamò le muse a canto più grave, e finchè visse altre non ne soffrì. I salmi, che quantunque si chiamino davidici pure non sono del solo Davidde, e cui egli per debito ogni giorno leggeva, gli aveano da gran tempo percosso l'animo e lo tenevano in desiderio di porsi ad impresa maggiore. Allettato da quella nobilissima maniera di poesia, e da quella sapienza onde è rischiarata, non poteva abbastanza ammirare quegli aurei ammaestramenti di verace pietà, che ivi ridondano: e diceva non potersi udire o cantare più dolci versi, nè esservi migliore scorta di quelli a vivere una vita beata e sicura. Diresti essere avvenuto per consiglio di provvidenza eterna, che quelle verità fossero dipinte dei più vivi colori dell'eloquenza e ripiene delle più care dolcezze del dire, onde i leggitori, presi a quella soavità, avessero conforti a ben vivere insieme e rimedii.

> Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
> Di soave licor gli orli del vaso:
> Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
> E dall' inganno suo vita riceve.
>
> Tasso C. 1.

Ma per tornare a lui dirò, che amico com' egli era delle muse tanto alla magnificenza e alla grandiosità della poesia ebraica era preso, che più non poteva. E quale vi ha raccolta di antichi poemi, che possa o venire a confronto, o tener dietro alla biblica, che è la più antica di tutte? Brevi e vibrate sentenze, temperanza di parole, stile sobrio e modesto, che a quando a quando si sublima, non però mai gonfia o lussureggia: modi veementi, fervidi, ar-

diti: metafore, similitudini, allegorie, tropi e figure d'ogni maniera: spezialmente la prosopopea vi primeggia, poichè ella innalza le stile a maraviglia, e lo veste di non usato splendore. E però io non dirò vana e leggiera quell' arte; per cui gli uomini conformati dal loro creatore fin da principio usarono levare inni di lode a Dio, distendere la religione e moltiplicare le virtù. La quale arte fu poi appresa dai greci e dai latini, che con grande applauso dei popoli e con grande studio ne usarono a celebrare quella bugiarda turba di falsi numi, e a tramandare ai posteri le magnanime imprese degli eroi. I salmi pertanto, quella maniera di lirica poesia che diresti altrettante odi, alcune delle quali vivaci, liete ed amene, altre gravi e splendide, altre poi graziose e delicate, furono resi dal Laghi in isvariato metro latino. E questa varietà gli parve necessaria, onde provvedere alla sazietà de' leggitori, poi anche perchè la stessa dissomiglianza degli argomenti di per se lo domanda. Così il suonatore della lira romana, cantando le sue soavissime odi, vi usò diciannove guise di metri. Nè gli diede timore, sì che si distogliesse dal suo proposto, la moltitudine di coloro, che si adoprarono con lode ad esporre in latino que' divini canti: egli ben sentiva da che peso fossero le sue spalle, e avevasi fermato in cuore non perdonare a fatica in cosa di tanto rilievo. Un esito felicissimo secondò l'audace impresa, e i due pregi principalissimi, che in tali lavori si richiedono, concorsero e cospirarono perchè il Laghi conducesse a perfezione l'opera sua: voglio dire la fedeltà e la ragione nel rendere le sentenze, nel conservare le immagini, leforme, l'andamento, le grazie e l'eleganza e la splendidezza dello stile ebraico, e usarvi insieme il fiore della poesia latina. Cosa veramente grande e dif-

ficile assai è porre ogni studio nella poesia romana, e andar vagando per gl' immensi campi delle muse latine, senza infrattanto dimenticare Gerusalemme, o o la palmifera Idumea, e tenersi sulle orme della sua scorta, sentenze contrapponendo a sentenze, squisitezza a squisitezza adeguando per modo, che si paja averne egli presa bellissima gara. Che dirò io della dolcezza, della grazia, dell' eleganza dei versi? quanto eleborati, quanto eletti, limati? Chi può trovarvi una parola sola, una frase che non sia attinta alla più pura fonte, confermata dall' uso e dall' autorità di nobilissimi scrittori? Chi non leggerà avidissimamente quel fiore di allegoria, che è nel nono salmo, la quale dal Laghi fu esposta in verso asclepiadeo? La gente ebrea è paragonata ad una vigna, i cui germogli trapiantati dall' Egitto in nuovo e fecondo terreno, misero profonde radici e fecero a se d'intorno grand' ombra, ma rapacissimi ladroni le diedero guasto; e un feroce cinghiale, sbucato da una vicina spelonca, tutta la saccheggiò. Quanto acconciamente si convengono all' elegia i lamenti, le querele di Davidde, che esule per timor di Saule, non aveva speranza fuor che in Dio, le quali furono dal divino vate poste nel salmo quarantesimo? Così in vero altro verso fuor l'eroico non si conveniva al salmo diciassette, in cui descrive l'immagine del re supremo, che scende dal cielo in ira. Gli stanno intorno il fumo, il fuoco, le piogge, tuona orrendamente il cielo, e dall' ime caverne commosse le rupi, ne sentono e ne temono la venuta. E' degna poi di particolare osservazione l'esposizione del salmo centoquattro, in cui brevemente si discorrono gli annali da Abramo sino a que' tempi, in cui al popolo ebreo diè finalmente Iddio di por piede nella terra di Canaan. E chi leggerà quegli eroici versi, scritti con tanta ma-

nificenza e sublimità dal Laghi, non potrà a meno di non correre col pensiero a quello insigne scudo, in cui il nostro divino Virgilio tutte ad un tempo istoriò le cose italiane e i romani trionfi: della vista de'quali Enea si compiace, ignorando frattanto che egli portava sugli omeri la fama e i fatti dei nipoti. Non è poi maraviglia se quest'opera, che fu intrapresa fra mille congratulazioni, dopo essere uscita in luce la prima volta in Faenza nell'anno 1791, a richiesta di molti fu ristampata colle medesime stampe nell'anno 1795.

All'opera dei salmi tenne dietro la versione latina da lui fatta di alcuni sonetti. Questa maniera di componimento, com'è più bella e più piacevole d'ogni altra poesia lirica, così è la più ardua e difficile. Benedetto Menzini ci dice, che è come la pietra di paragone proposta da Apollo per mettere a prova gl'ingeni dei poeti. Infatti fu concesso ai greci ed ai latini usare ne' lor componimenti ora de'monostici, ora dei distici, quando i tetrastici e gli esastici, quando i decastici: il che non è concesso al sonetto italiano, al quale sono stabiliti determinati confini oltra cui non può andare; però convien badare di non cadere, come dicono,

In questo di Procuste orrido letto.

Non credere poi, che per difficile che sia venga posto in non cale dagli italiani,

Cui, di null'altro che di lode avari,
Le muse dier svegliato e pronto ingegno,
E suono di dolcissima favella.

E non è raro ed insolito il vedere bellissimi sonetti

semplici, adorni, gravi, sentenziosi, cui non può negar lode se non chi è frivolo o incontentabile. E quante volte alcun di questi veniva a mano del Laghi, egli lo rendeva non seccamente, ma con dottrina e con eleganza in versi latini: tal che pur da questo può intendersi quanto egli sapesse profondamente di latino. E che infatti ti può mai cadere sott'occhi o più puro o più grazioso o più limato? Se ti fai a scorrerli, non è cosa che ti faccia intoppo o fastidio: all'indole, ai modi, alle forme l'hai tosto per poesia latina, e ti avviene a quando a quando dover confessare, che sotto le mani di lui que' componimenti hanno preso abito di maggior gentilezza. Che se dirai esservi alcuna cosa men che perfetta, o alcuna che non meritava lo studio e il pensiero di tale traduttore, non ne inferirai per questo, che egli sia stato preso dal sonno o gli sia mancato quel sottile giudizio necessario a ben vedere nelle belle arti, del quale parla Orazio stesso.

Per molte cagioni s'indusse egli a trasportare al latino que' sonetti, perchè gentile com' era non sapeva negarsi alle inchieste, e dirò anzi alle importunità degli amici. Infrattanto grande era il desiderio, grandissima la brama di avere di tali gemme, e però le versioni del Laghi erano con ogni cura e studio ricercate. Mandate come avviene in mano di copisti d'ogni guisa, avvenne come suole il più, che andassero dalla costoro temerità ed ignoranza contaminate in modo, che appena vi si mostrasse il Laghi: e per riparare a questo inconveniente e provvedere insieme alla gloria della patria, vi ebbe un bel che fare. Ma alla fine la modestia di lui fu vinta, e furono stampati settantuno sonetti traslati in esametri latini, e riveduti per cura dell' autore, e pubblicati nel 1807: i quali invero lui morto o non sa-

rebbero stati stampati più, o lo sarebbero pieni di errori.. Era già il Laghi vecchio quasi a decrepito, poichè aveva trascorso l'ottantunesimo anno, e non aveva certo di che accusare la vecchiezza: giacchè l'ingegno si manteneva vigoroso e i sensi integri. Avresti visto quel vecchio cercar libri, e leggerli con avidità e vivezza da giovane, non cessarsi mai dagli studi, che in tutta la passata età aveva coltivati: dei quali diede egli bellissimo saggio in quest' anno stesso mostrando quasi dall' età stessa prendere forze maggiori. Fra tutti i monumenti dell' ebraica poesia, quello che maggiore maraviglia ne arreca è il carme nuziale, con cui il più sapiente degli uomini sotto il velo dell' allegoria descrive le mistiche nozze della chiesa con Cristo. Già da gran tempo preso alla bellezza di questo leggiadrissimo canto pastorale, come l'avrebbe egli passato, se per ragione del mistero di che si tratta, per la dignità della poesia, per l'eccellenza de' modi avanza gli altri? Lo rese adunque in bei versi elegiaci, che ottimamente corrispondono al metro del poeta ebreo: poichè, come ho accennato di sopra, nel tradurre i poeti si deve fare gran conto del metro. Ed è chiaro che in questo mancò il Manfredi, che volgarizzò in verso sciolto le odi d'Orazio: il qual verso al certo niuno dirà che corrisponda ai metri oraziani. Perocchè non la manderai buona neppure al Bezza, il quale portò in versi, eleganti per vero dire e tersi, questo medesimo cantico, e con ardire veramente empio vi frammischiò di modi tolti di peso da Catullo, come *petulanti occhietti*, *innanellate ricciutelle chiome* e che so io: i quali modi certo non si confanno alla castità e alla modestia di quel carme divino. Confesso che le mistiche parole de' sacri sposi hanno un non so che di delicato e di soave nella lingua ebraica, e piacciono e innamorano

al leggersi: ma quel tenero, piacevole e molle stile risponde a quello che usò Teocrito negl' idilli, Virgilio nelle egloghe, Tibullo nelle elegie, non mai a quello che Catullo licenziosamente usò ne' suoi faleuci. Sappiano frattanto coloro, che si fanno a leggere tali cose, che presso gli ebrei una volta furono reputati onesti certi modi di fare e di parlare, che in appresso si ebbero per disonesti e disconvenienti: poichè ciascuna nazione ha i suoi costumi, e quello che piacque dapprima fu coll' andar degli anni disapprovato. Quindi il vestire, il portamento, i riti nuziali, i sacrifici, i conviti degli ebrei furono tutt' altra cosa da quelli dei latini e dei greci. Così Omero nel secondo dell' Iliade ci descrive Teti, che molce il mento e la barba di Giove onde amicarselo: il che sarebbe modo rustico ed inurbano presso di noi. Ulisse, fatto prigioniero di Troja, supplichevole alla regina Ecuba palpa le gote, onde per la clemenza di lei scampare da morte: il che sarebbe delitto di lesa maestà a' dì nostri. Ella è certo imprudenza giudicare dalle costumanze di un solo popolo i detti e i fatti degli altri popoli, e dalla consuetudine dei nostri tempi misurare quella degli antichi. Quanto al Laghi non avrai certo parole che bastino a lodarne l'industria nel saper bene adattarsi al suo soggetto e secondarne l'indole. Egli è sempre eguale a se stesso e non degenera mai: sciolto dal vincolo delle parole tien d'occhio soltanto ai pensieri, porta scrupolosamente le sentenze, e fedelissimamente ne mantiene l'ordine. Odi per bocca di lui Salomone parlar latino, e le idumee verginelle mentre accompagnano al talamo la mistica sposa modulare il canto al suono di latina zampogna. E per arrecarne alcun brano a prova, non potevasi con più gentilezza e accortezza dipingere l'affanno e il timore della sposa, la quale tra-

sportata dall' impeto dell' amore si raggirava per le strade e per le piazze della città in cerca del perduto sposo, e ne veniva iterando il nome: e trovatolo alla fine, lo abbraccia e al tetto paterno lo riconduce. Bellissimi ancora sono quei versi, nei quali seguendo la sua guida, con pastorali similitudini esprime e celebra gli occhi rilucenti come quelli di mite colomba, e le chiome biondeggianti come una greggia di capre, e i denti candidi come i velli delle pecore che il pastore allora allora ha lavata nelle onde cristalline, e le labbra del colore di porpora, e le delicate guance.

Ma altre cose ancora egli comprese nello stesso volume, le quali trasse da fonte ebraico, recandole al latino. Dirò i due cantici di Mosè, l'uno dei quali che è il più antico narra come i figliuoli d'Israele rendano grazie a Dio, ed esultino e trionfino perchè l'egizio tiranno, che minacciava estremi danni, sommerse nell'onde e i cavalli e i cavalieri ed i cocchi, mentre ad Israele si apriva una strada per mezzo del mare asciutto. L'altro in cui il divino profeta, già presso a morte, canta con voce di cigno, per usare la frase di Cicerone, come i giudei una volta si darebbero all' idolatria, rammenta i molti e grandi beneficii che Iddio aveva fatto loro, e promette che Iddio presto farebbe loro le sue misericordie, se una volta conoscendo i lor mali ritorneranno al buon sentiero. Poi introduce Abacucco a cantare carmi latini con quella sua grande e magnifica vena, e a celebrare le grandezze di Dio, che aveva tolto Israele dalla servitù d'Egitto, e pregavalo a togliere dal loro collo il giogo di Babilonia. Poi narra come Ezechia re, campato da morte imminente, con canto sublime ed elevato ringraziasse a Dio: il quale canto non so io perchè dal Grozio fosse attribuito ad Isaia. Do-

veva egli conoscere almeno che i re dell' Asia seppero sempre di canto e di cetera. Ci mostra anche Simeone, il quale si grida beato del morire, poichè vide la gloria d'Israele ed il Salvatore del mondo; ed a questo aggiunse quel libro, che chiamasi l'*Ecclesiaste*, scritto da Salomone e reso in elegiaci dal Laghi, ove si mostrano vane quante cose al mondo piacciono, lusingano, dilettano: e si dichiara che la verità e la felicità è solo riposta nelle virtù e nell' onorare e nel temere il signore Iddio. Per ultimo portò in esametri latini il libro della *Sapienza*, nel quale si comprende la notizia di tutte le cose e la retta maniera di usarne secondo il comandamento di Dio: della quale opera è autore Salomone, o almeno in quella si recano le sentenze di lui. E se io qui volessi annoverare tutte quelle cose, che in que' lavori si offrono degnissime di lode, mi converrebbe portarli per intero, perchè ogni parte dell' opera si loda dell' arte del Laghi da principio sino alla fine, ed è certamente degna di cedro e di cipresso. Non è quindi maraviglia, se con grandissima lode, e dirò anche applauso, fu accolta da coloro che sanno bene di latino. Mi parrà poi di avere lodato abbastanza queste opere, quando aggiungerò che a monsignor Stefano Bonsignore, fior di dottrina e d'ingegno, al quale il Laghi le volle dedicate quando le pubblicò nel 1809, piacquero senza fine.

Dopo avere parlato ad una ad una delle traduzioni del Laghi, piacemi ancora aggiungere alcuna parola intorno la dignità e il pregio delle medesime in generale. E tanto più, perchè coloro che portano dall' una lingua all' altra o la prosa in verso, o il verso a diversi generi di poesia, come fece il Laghi, a giudizio d'alcuni fanno cosa poco lodevole, poco necessaria, anzi inutile alle lettere: e come remiganti e facchini, i quali quasi nati a servire, non si occupano che nelle ope-

re altrui, per modo, che sia loro disdetto portare il proprio avviso e ragionare. E qual lampo d'ingegno si mostra, dicon essi, in tali scritture? quale erudizione? dov'è l'invenzione, per cui la mente umana ha quasi poter di creare? tutto che vi ha degno di lode nel libro è dovuto all'autore, non al traduttore. Sebbene tu metta l'aratro tuo nel campo altrui e lo semini e lo mareggi e vi spenda danaro e fatica, niun frutto a te ne viene; perchè tutto cede al suolo e frutta al padrone. Oh gli uomini tardi e mal veggenti, che con sì fatte ciance tentano e la bellezza dei volgarizzamenti e la gloria de' volgarizzatori oscurare! A questi io rispondo ciò che più sopra ho detto; che tali interpretazioni e volgarizzamenti furono in antico cagione di esercitare lo stile; e non si dee credere, che questo sia lavoro da principianti, per imparare a scriver bene. Chi ignora in fatto, se vogliamo parlar degli antichi, che uomini nè indotti, nè sconosciuti nella letteraria repubblica, ma gravissimi scrittori e già per molte opere famosi, si ebbero somma lode ed onore dal traslatare in latino Platone, Aristotile, Erodoto, Senofonte, Tucidide, il fiore in somma degli scrittori greci? Dopo il risorgimento delle lettere poi, quali e quanti uomini o in prosa o in verso pagarono questo tributo ai greci ed ai latini, da' quali come da purissime fonti attinsero e derivarono gran copia di eloquenza? A chi non è noto il Varchi, il Poliziano, il Caro, il Davanzati, il Marchetti, e cento altri che lungo sarebbe qui annoverare, i quali per questo in tanta fama salirono, che nulla più? E se vogliamo recarci ai tempi presenti, quantunque io possa tacermi di molti illustri in questa maniera nobilissima di lettere, non posso per alcun modo passare Vincenzo Monti e Dionigi Strocchi, lumi chiarissimi della letteratura italia-

na, l'uno de' quali sebbene fosse de' primi poeti italiani recò al volgare le satire di Persio e vestì d'italiane note la fiera ira d'Achille, donando così alla nativa il divino poema di quel greco immortale,

Cui le muse lattar più ch' altri mai.

L'altro volse in volgar poesia gl' inni di Callimaco, e tanto in ciò valse, che per molte lodi che gli uomini gli abbiano dato, non hanno per anco al certo adeguato il merito.

E nel novero di questi porrai Luigi Lamberti, scrittore elegantissimo e delicatissimo, il quale colle sue traduzioni dal greco venne in grandissima fama. Nè tacerò Luigi Lanzi, chiarissimo ingegno, cui non ha guari estinto piansero le buone arti e gli studi archeologici. La posterità certo maravigliando leggerà la traduzione italiana delle *opere e dei giorni* di Esiodo esposta in elegantissimi versi, ed arricchita di dotte annotazioni. E chi non conosce quella cima d'ingegno d'Ippolito Pindemonte da Verona, il quale con tanta bellezza e maestria recò a poesia italiana il celebre poema d'Omero, in cui si descrivono le peregrinazioni e gli affanni di Ulisse, sì che egli ti pare che per mutar veste nulla siasi tolto, nulla scemato di quella bellezza e di quello splendore, che nel divino poeta ammiriamo? Per le quali cose chi sarà tanto sfacciato, che ardisca negare ai volgarizzatori ricchezza d'ingegno e di erudizione, forza d'invenzione e di pensiero? Che essi avessero non solo conoscenza delle lingue, ne danno fede le cose scritte da loro di proprio ingegno e raccomandate alla memoria delle lettere, nelle quali non solo è bellezza di dire, ma erudizione, ma vero sapere per modo, che piacciono, dilettano, rapiscono. Sebbene, anche lasciando a parte queste cose,

non potrai negare alla traduzione quella forza d'ingegno, che è necessaria a mantenere e a rendere esattamente le sentenze, l'ordine, le immagini, le veneri, la robustezza dello stile di quell'opera, che si prende a tradurre per modo, che se manca una di queste cose non è più traduzione, ma uno scritto somigliante, non pari ed eguale, che non ha bellezza di lingua, non diletta i dotti, non è utile agli indotti. Non altrimenti è di un pollone, il quale perchè metta più alte radici e meglio s'innalzi al cielo, per dare frutto ed ombra a que' che verranno, tu trapianti d'uno in altro terreno: e badi che il suolo in cui lo poni sia della stessa indole, lieto degli stessi umori di quello in cui era prima: chè se sarà dissomigliante la nuova pianticella traligneà, e i pomi perdendo il primiero sapore, torneranno in bastardi e selvaggi, se però non andrà tutto in fasca, in rigoglio, in cima. Ma tai pregi chi ebbe mai a desiderare nel Laghi? Non inventò, non scrisse con eleganza e tale ornamento che parve ad essi non mancare nè invenzione, nè nobiltà, nè dottrina, nè erudizione alcuna. Altre cose egli scrisse, che per modestia tenne rinchiuse nello scrigno e che giova sperare saranno fatte una volta di pubblica ragione. Del resto non è molta accortezza nè bastante prudenza traslatando d'una in altra lingua lo strettamente andar dietro e rendere parola a parola, così com'è nell' autografo. Infatti quella studiata consonanza di figure, di vocaboli, di sinstassi sia ebraica sia greca male risuonerebbe nelle orecchie latine, ed uscirebbe in uno stile cui la lingua latina non comporta. Questa innetta e quasi direi schiava maniera di tradurre inasprì gli animi dei dotti contro il Salvini, a modo che ancora se ne dispetta il nome e si turba il riposo del suo sepolcro: quantunque se questo solo diffetto gli toglierai, pochi potranno ve-

nire a paragone con lui per la perizia delle lingue, e per la profonda dottrina ed erudizione. Non così Catullo quando tradusse la *Chioma di Berenice* di Callimaco e la bellissima ode di Saffo: non così l'Ariosto quando arricchiva il suo divino poema delle bellezze di Catullo, di Stazio e degli altri: non così il Poliziano in quelle sue stanze, vero miracolo di poesia: non così in fine quanti altri si appropriarono i più bei luoghi dei greci e dei latini, e col solo cangiar di veste li fecero propri, come usò Virgilio che nelle bucoliche seguì Teocrito, nelle georgiche Esiodo, nell' Eneide Omero. Non altrimenti il Laghi ricambiando oro con oro, gemme con gemme, dischiude i tesori dei poeti, che egli si fa a volgarizzare, e ne imita la robustezza, la vivacità, l'eleganza: or tenero, or molle, or lieto, ed or vivace nel suo dire. Perlochè nol dirai tu semplicemente un traduttore, sì ben anche un autore, il quale seguitando come interprete il suo esemplare, sa come Virgilio con eguali e convenevoli colori, or aggiungendo, or variando, ornatamente mostrare ciò che quegli dipinse ed inventò. Ma chi molto non sa di latino, nè molto a dentro vi sente,

> Di far lo stesso non si affidi, e molto,
> E invano adopri pur lo stesso osando:

per esprimermi con le parole di Orazio. Queste cose mi sono parute sopra le altre degne di memoria.

Or detto che abbiamo degli studi e delle lettere, toccherò la vita privata del Laghi e ciò che appartiene alla domestica disciplina: nè è da negare ancora che sebbene pajano cose leggiere e di poco momento, pure esprimendo al vivo e quasi descrivendo il carattere della persona, valgono assai ad ammaestramento dei lettori: che è il

fine propostosi dall' istorico. Così la pensarono Plutarco e Nipote, i quali scrivendo le vite degli uomini illustri in guerra e in pace, non giudicarono lontano da quel genere di scrittura il parlare di alcune cose dappoco. Il Laghi adunque mortigli, come si è detto, i genitori, essendo il maggiore e di età posata tenne ai fratelli luogo di padre (ed è cosa assai difficile): nel lutto i famigliari disagi e le perdite sforzavasi alleggerire: egli amministrare o difendere le rendite famigliari, le quali quantunque avesse trovate mal andate assai, nulladimeno potè rimettere in fiore ed accrescere; ma quello che è più, egli prese sopra se il carico dell' educazione dei fratelli, e n' ebbe a sostenere alcuna volta fastidio e fatica. Lui felice che di tante fatiche portò lieti e larghi frutti, nè ebbe a dolere mai, che alcuno de' fratelli dalla specchiata virtù di sua gente degenerasse! Ed essendo egli ottimo, tutti i suoi rese ottimi. L' industria e la naturale destrezza dell' ingegno del Laghi aveva conosciuta vivendo Scipione Zanelli, e morendo diè prova in qual conto la tenesse. Cittadino chiaro per sangue, per ingegno, per ricchezze, aveva aperto un canale, pel quale discorrendo le acque dal Lamone in Po di Primaro, per ben ventisei miglia lo faceva comunicare col mare Adriatico; opera veramente reale e romana, condotta a fine con privato denaro; colla quale si facilita il trasporto delle nostre biade, e l' introduzione delle merci straniere. Per tale costruzione è avvenuto, che si avvivi il commercio, e ciò che fu opera e dono di natura altrove, veggiamo noi quì nato e fatto per industria di un sol cittadino: onde poi si è di molto accresciuta la fortuna de' faentini. Frattanto venuto a morte lo Zanelli, non dubitò darne l'amministrazione al Laghi unitamente ad altri uomini probi, esperti e ragguardevolissimi, or-

dinando per testamento, che parte della rendita fosse posta a dotare povere zitelle, parte a sollievo de' miseri consumati da incurabili malattie. Fu anche in lui gran prudenza; virtù che vien prima fra tutte le altre, la quale è chiamata da Cicerone la scienza di conoscere ciò che si deve fuggire e ciò che desiderare, che è quanto a dire l'arte di ben vivere. Questa moderò sempre la vita privata di lui, e specialmente mostrossi quando negli anni trascorsi essendo tutta la città in bollimento, in tumulto, in sedizione, egli salvo scampò dai flutti civili e sicuro riparò al porto. Imperciocchè mentre tumultuavasi, e parteggiavasi ora a questa ora a quella parte, egli non parteggiò che alla onestà e alla pace, gli animi dei cittadini esortò, consigliò a concordia, e mentre per lo pubblico bene si adoperava gliene veniva l'amore e la gratitudine di tutti i suoi concittadini. Arroge a queste cose una affabilità, una piacevolezza senza pari, una incredibile cortesia a chiunque gli si presentasse: e questa non d'apparenza come suole in molti, che a fior di bocca hanno mele e nel cuore veleno. Egli non lusinga, non adulazione, non amor simulato, che è peggio dell' odio, ma candidezza e soavità d'animo pari ai costumi. Non gli uscì mai dal labbro parola insolente, o superba, o mordace, o boriosa: non cercava lodar se stesso, ma attenuare le lodi. A chiunque andasse a lui per versi o per alcun giudizio, mostravasi tutta benignità, lodavalo, gli faceva animo, e se in que' versi avesse trovata alcuna menda, diceva: Di grazia correggi questo e questo: e prontamente, senza uscir mai dalla modestia sua, soggiungeva ciò che bisognava, tal che ti pareva che vi fosse preparato. Inimicizie non ebbe mai, non fece mai ingiuria ad alcuno, volentieri dimenticò le ricevute. Le amicizie, che solo fra' buoni possono fiorire alimentate dalla virtù, dili-

gentissimamente coltivò; e poichè la forza dell' amicizia consiste nel sommo consentimento dei voleri, degli studi, delle opinioni, si fece amici tutti gli uomini più virtuosi e più dotti dell' età sua: Antonio Bucci del quale più sopra fu detto chiarissimo lume della filosofia, Lorenzo Fusconi a cui tutti i poeti fanno onore, Angelo Fabbroni benemerito della storia delle lettere e della gloria italiana, Alessandro Biancoli memorabile specialmente per lo volgarizzamento delle georgiche di Virgilio, il Contoli, il Tosetti, il Maccabelli, la benevolenza de' quali niuna cosa potè mai scemare o togliere, anzi pareva che invecchiando la famigliarità più si accrescesse e rassicurasse. Egli viveva per dire così nella famigliarità di questi uomini, piacevole nel conversare, lepido, e cogli amici scherzevole. Ma quello che va prima di tutto si è la carità grande e la religione verso Dio, la pietà verso i congiunti, la liberalità verso i poveri, la giustizia verso tutti. In una parola egli fu specchio di molte e grandi virtù, così che la patria fece di lui sua delizia ed amore. E questo chiaramente si mostrò, quando egli infermò a morte. Quale non fu l'aspetto, quali gli animi dei cittadini? Certo se i lamenti ed i sospiri facessero forza alla morte, questo poteva a prò del Laghi tutta la città. Tanto turbamento e timore non fu mai in ogni ordine di cittadino per la vita di un solo. Ma era giunto al Laghi il suo giorno, e già stava per iscoccare l'ora fatale. Dapprima le veglie, poi nausea ed avversione ad ogni cibo: nè vi era cosa che giovasse; questo fu il principio del male, e del comune dolore. Disfrancato affatto di forze, indebolita la vista sicchè nè scrivere, nè leggere poteva più. Nei due mesi, che gli rimasero di vita, non fece che lottar colla morte. Afflitto, abbandonato delle forze non solo, ma della persona, veniva consuman-

dosi in modo, che invano cercavi lui in lui stesso. Infrattanto si accrebbe la febbre, la quale dapprima era leggerissima, ma poi rincrudendo il male più e più si accese. Grave punta al fianco, difficoltà di respiro mostrarono, che egli aveva infiammazione alla plevra. Gli cacciano sangue quattro volte: par che n' abbia sollievo; ma l'allegrezza e la speranza in sul primo nascere vennero meno, poichè fu preso da forte emiplegia. Rimase perduto nella parte sinistra della persona, impedito alcun poco nella lingua, ma sano della mente. Però prima di cedere al suo fine, voltosi a' suoi disse loro, portassero di buon animo la sua morte; seguissero la virtù e le opere buone, non mancherebbe loro l'ajuto del Signore: imparassero da lui ad avere sempre fissa negli occhi e nel cuore la religione. Ma quando sentì che non parole, ma pianti e singhiozzi gli venivano in risposta, onde non rattristarli di più ruppe a mezzo il suo dire: poi ricordandosi della poesia, a cui aveva studiato per tutta la vita, rallegravasi di non aver maicon un solo verso offeso persona: avere dato lodi al Signore, e avernelo glorificato. E in questo veniva recitando i luoghi più insigni, più santi. Poi voltosi a' sacerdoti, che ivi stavano per raccoglierne l'estremo spirito, dopo avere parlato a lungo con essi, mostrò come un' anima pietosa in quell'estremo dalla buona coscienza abbia allegrezza di pace: e così meditando la passione di Cristo e i gaudj della vita immortale, come santamente era vissuto, santamente morì. Il Laghi visse 82 anni, 7 mesi e 5 giorni, essendo che egli era nato il 2 di giugno del 1728, e fu soprappreso dalla morte il 7 di gennajo del 1811. Grande fu il compianto della città alla perdita del Laghi, e i cittadini in quel giorno si cessarono da ogni opera. E qual fu mai pompa di esequie, qual elogio, quali segni di dolore, da fron-

teggiare col lutto comune destatosi alla costui morte? Queste in vero sono le esequie più degne degli uomini grandi: poichè non celebrate dal fasto e dalla opulenza dei congiunti e degli eredi, non da uso o da consuetudine, ma da sincero e riverente amore e dalla memoria delle virtù del trapassato. Con questo seguito fu accompagnato alla chiesa di S. Agostino.

Se alcuno volesse sapere quale fosse la forma del corpo e l' aspetto del Laghi, io gli dirò, che ebbe statura giusta, fu poco della persona, magro anzichè no: la faccia pallida e bruna, gli occhi cerulei e piccoli e quasi nascosti sotto l'arco delle ciglia, i quali da lunge non raffiguravano gli oggetti, ma erano acutissimi dappresso. I greci chiamano *miopi* quelli che hanno tale vista: i latini con voce lor propria lusciziosi, che noi diremmo lippi. Naso alto, non aquilino: calvezza anzi tempo: parco nel gestire, nel vestire, nel parlare a modo che coloro i quali sogliono misurare i grandi uomini dall' aspetto, visto e udito il Laghi, cercavano il Laghi. Il corso della vita sua fu tutto studio e belle lettere, con che si acquistò bellissimo e glorioso nome. Ma queste cose non sono poi tanto pregevoli, perchè caduche ed incerte, e senza la virtù dell' animo tutto il Laghi ora sarebbe spento. Ma per questa egli vive a sè e a noi, e per questa principalmente egli desidera di essere stimato e lodato. E lo sarai, o santissimo vecchio: chè io entro a te mallevadore per i miei concittadini, i quali a te mireranno come a specchio fidato e si comporranno al tuo esempio. Perdemmo la persona e non l'animo; e questo è a noi d' infinito conforto. Tu segui di lassù ad amarci, e ne avrai in ricompensa l'essere imitato per quanto è da noi, e il vedere onorata la tua santa memoria.

ARTICOLO
ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO
NEI VOL. 186-87.